

Stasera
il ritorno di Pippo Baudo in casa Rai
Primo ospite Celentano
e subito incominciano i problemi.

Karel Zeman,
uno dei più grandi artisti del cinema
d'animazione, è morto
ieri in Cecoslovacchia. Aveva 78 anni

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

E fu la Politica

PIERO LAVATELLI



Il 1789 non è identificabile soltanto come una grande e epocale rivoluzione sociale della borghesia
Un convegno a Milano rilegge i mutamenti della forma e della natura del potere che quegli eventi generarono

MILANO. Chi è Elsin. Un giacobino. Per il modo diretto, coinvolgente, con cui parla con la folla. Per il radicalismo delle idee e il suo eloquio, più morale che politico. E anche per la demagogia di certe sue promesse. Così ha detto al Tg3 Roy Medvedev, noto storico dello stalinismo. Ancora una volta la Rivoluzione francese entra dentro la cronaca dei nostri giorni. Chiedo a Paolo Viola, di cui è appena uscito il libro "L'1789", un originale percorso interpretativo della Rivoluzione francese: è vero? È un paragone che regge? Mi risponde: «Certo. Lo stile politico dei giacobini era così. Non facevano però ricorso alla demagogia».

Paolo Viola è a Milano per un convegno internazionale di studi sulla Rivoluzione francese (indetto, dal 3 al 5 aprile, dalla Casa della Cultura, in collaborazione con l'Istituto storico della Rivoluzione francese dell'Università di Parigi). Un convegno - come ha detto Sergio Scapellato introducendolo - «che ha puntato sulle nuove frontiere della ricerca storica in questo campo. Che non la storia empirica rispetto alle interpretazioni - consolidate - quelle che ne hanno letto gli eventi rivoluzionari dentro la trama degli interessi di classe, dello scontro sociale guidato e vinto dalla nascente borghesia e dentro la trama delle idee dell'illuminismo, che ne avrebbero dettato il corso?».

Il 1789 - ha detto Massimo Temi - non è più identificabile, come ha sostenuto la storiografia classica da Jaurès a Soboul, con una grande ed epocale rivoluzione sociale della borghesia, ma con un mutamento della forma e della natura del potere. È una mutazione della sovranità, quella che si opera nel corso della rivoluzione. Dalla sovranità fondata sui re laumaturgo, che ha natura diversa da quella degli uomini comuni e irradia la sua luce sugli ordini nobilitari, si passa alla sovranità fondata sul popolo, sulla comune natura di tutti. Prima, la parola chiave è «signora, solo dovuta al nobile»; poi la parola con cui ci si rivolge gli uni agli altri è «cittadino». Quando il trono crolla e s'oscura, la straziante della sovranità al popolo registra - ha osservato Helm Binstlin - una formidabile dilatazione della vita pubblica al più diversi livelli in cui ognuno scopre d'aver voce in capitolo, se ne reclama anzi il vero interprete. Nuovi legami si creano fra i cittadini in un continuo fervore associativo. La politica, sovrapposta alle pratiche comunitarie tradizionali, prima deprive di sovranità, tende a imporsi come loro anima, a condizionarne ogni espressione.

Tutti gli interventi hanno cercato di leggere la Rivoluzione francese più come evento politico-culturale che sociale, come un grande momento di autonomia del politico, di espressione autonoma, anzi, della mentalità collettiva. Ma

come? Occorrendo o illuminando la dimensione sociale? Paolo Viola ha indicato proprio nella forma già quasi partitica, della rappresentazione politica i club giacobini innanzitutto, i canali in cui si sviluppa e viene portata avanti una strategia di larghe e solide alleanze fra ceti emergenti della borghesia e masse popolari urbane e rurali. Un tratto distintivo della Rivoluzione francese, assente in altre esperienze settecentesche, olandesi, belghe e ginevrine. Un fattore di modernità, che muove dal fatto che la forma partitica, pur da tempo una realtà inglese, è però dalla Rivoluzione francese che riceve diritto di cittadinanza sul continente europeo.

E diversamente dalla tradizione pragmatica inglese, l'alleanza - che costituisce la base esistenziale del partito - si fonda innanzitutto sull'ideologia, l'etica, la cultura, traducendo però al tempo stesso, in quei termini ideali, le spinte che crescono dai rapporti sociali. Contadini e ceti borghesi emergenti si ritrovano sia sul punto di vista favorevole alla sovranità popolare sia sul punto di vista antierocratico favorevole alla libertà della terra e delle carriere. In campagna alleansi contro la nobiltà significava lottare per liberare la terra dai vincoli signorili, in città liberare gli accessi al mondo della politica e non solo a quello.

Tutto prende fuoco però nella dimensione della politica. Ma con quali idee i saggi di Robert Darnton, ricordati al convegno, hanno messo in luce che, nel ventennio intercorso tra la scomparsa dei grandi illuministi e gli inizi della rivoluzione, le idee illuministiche, benché involgarite e semplificate, fanno grande strada tra la gente. Pur nel loro dogmatismo, agiscono come c'è scritto. Smentano - come ha detto Massimo Temi - l'idea di sovranità divina, regale, cui il popolo non può avere accesso, ne propongono un'altra, quella che Diderot riprende dalla tradizione europea giurista di Grozio e Puffendorf: l'idea di una sovranità

laica, razionalista, popolare. Ma, per i ventiquattro milioni di francesi che irrompono sulla scena politica, che si costituiscono in assemblee elettorali permanenti - una specie di Soviet ante-litteram - che animano le discussioni nei club giacobini, è innanzitutto questa stessa pratica politica a diventare dirompente di un'idea di sovranità inaccessibile, che affidava la sua presa nell'immaginario collettivo. Ha notato Pasquale Pasquino che in pochissimo tempo, dopo l'apertura degli Stati Generali, la successione tumultuosa degli avvenimenti distolse, al di là di ogni possibile previsione, i rapporti di potere nella società francese. Questi avvenimenti produssero una trasformazione radicale delle credenze e dei comportamenti, ha aggiunto Celin Lucas, la forza delle cose ha spinto la gente a far politica, a inventarsi nuove forme dell'agire politico dentro la violenza, venuta di colpo allo scoperto, dopo che era stata, con la fame, esperienza quotidiana subita in silenzio nella società dell'Antico regime.

E infatti la «cultura della rivoluzione» non ha i suoi modelli già confezionati nei padri dell'illuminismo. Se da lì riceve stimoli, specie dissociatori, essa è per molta parte l'invenzione originale. E - lo si è visto - l'invenzione del partito politico moderno, delle nuove forme

me di rappresentanza, delle strategie di alleanza sociale; è l'invenzione dello stesso «confitto politico» in senso moderno, poiché - come ha precisato Massimo Temi - in una società degli ordini, invece, ciascuno ruota dentro la propria sfera e tutte le sfere intorno a quella, non contestabile, del re. Ma è anche l'invenzione di un enorme quantità di simboli e idee nuove sul versante dell'immaginario, come ha messo in luce Michel Vovelle, trattando quell'aspetto non secondario della mentalità rivoluzionaria che diede luogo alla decristianizzazione che per Vovelle è il punto ultimo del sogno più essenziale della rivoluzione: la rigenerazione. È il momento - ha precisato - in cui viene in luce la forza dell'immaginario: sia come bisogno di uno nuovo, sia come imprevedibile e fortissima resistenza di quello antico; l'immaginario religioso, nelle masse contadine che si oppongono al progetto pedagogico di decristianizzazione. Anche nel campo delle idee economiche i rivoluzionari - come ha detto Jean Paul Hirsch - non furono affatto uomini che volevano realizzare modelli già predefiniti, che avevano in testa; furono uomini «realisti». Le idee dei mercantili e dei fisiocratici restarono sullo sfondo. Essi resero invece, ben definita e chiara l'idea di «libera impresa», prima confusa, imponendola come senso comune attraverso un rinnovamento del diritto. Svilupparono anche una «economia morale del popolo», e, insieme, diedero forma a una nuova ragione, quella degli affari. Il Trattato di economia politica di J.B. Say è il prodotto teorico che esce da questo rovello, dando forma nuova, autonoma, alle categorie economiche.

Ma i giacobini, l'anima della rivoluzione, «chi furono?», se Maurice Agulhon al convegno ne ha più inseguito usi e fortune del termine nel corso di due secoli, Paolo Viola me ne ha tratteggiato un ritratto dentro il loro tempo. Non si può attribuire ad essi - mi ha detto - le colpe dell'universo concentrario. Anche nella violenza, non furono mai «illuministi»: giudicavano i loro nemici uno per uno, non a blocchi o in base alle condizioni oggettive. Certo credevano in quella follia come mezzo per rigenerare la società. In questo senso St. Just è stato chiamato «l'arcangelo della morte». Ma tutto ciò non deve impedirci di cogliere criticamente quanto questa volontà disperata di rendere dentro la forma della politica. Perché essa non implicò soltanto un grande rigore morale, ma non andò anche mai disgiunta da grande immaginazione e realismo politico. I giacobini sono stati gli inventori, in senso gramsciano, dell'egemonia. E, definendo la repubblica, contro i nobili e il re, come fondata su chi lavora, scrissero anche il primo articolo della nostra Costituzione.

Piazza della Signoria non è «degradata»



Turisti, cultori del bello, fiorentini e italiani tutti possono dormire sonni tranquilli. O almeno così suggerisce il decreto di archiviazione dell'inchiesta aperta nel maggio dell'88 dal pm di Firenze Antonio Crivelli. L'inchiesta avrebbe dovuto accertare le eventuali responsabilità penali di privati o di enti pubblici (soprintendenze, amministrazioni comunali) nel degrado della storica piazza della Signoria. Scavi archeologici abbandonati, pavimentazione non ripristinata, la Loggia dei Lanzi trascurata da oltre un anno senza che nessuno lavorasse al suo restauro: queste le denunce presentate da più parti e che avevano fatto scattare l'interesse del pretore. Ora lo stesso Crivelli ha deciso di archiviare il tutto, ritenendo che lo stato di degrado estetico della piazza fosse un fatto provvisorio e che i vari lavori di restauro si stanno avviando a conclusione in modi complessivamente accettabili. Insomma per il 1990, anno dei mondiali di calcio, la piazza dovrebbe tornare ad essere quel gioiello che è sempre stata. Speriamo.

Morto a Mosca lo storico italianista Boris Lopukhov

È scomparso a Mosca, dopo lunga malattia, lo storico Boris Lopukhov, italianista, docente all'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze dell'Urss. Grande conoscitore dell'Italia, Lopukhov si era occupato particolarmente di storia contemporanea, approfondendo i temi legati a Antonio Gramsci e alla storia del fascismo, materia della quale è considerato uno dei massimi conoscitori in Urss. È stato autore di importanti monografie, tra cui «La storia del regime fascista in Italia, del 1922-1943», e «L'evoluzione del potere borghese in Italia», pubblicata nel 1986.

Novella Sansoni presidente dell'associazione coop culturali

Novella Sansoni, architetto, ex assessore e presidente della Provincia di Milano, è stata eletta alla carica di presidente dell'Associazione nazionale delle cooperative culturali, succedendo a Terenzio Vernano. La nomina è avvenuta al termine del quarto congresso nazionale dell'associazione svoltosi in due giorni a Roma. Durante il congresso sono state rilevate la crescita e la maturazione complessiva dell'associazionismo culturale ed è stata sottolineata la necessità di un ulteriore rilancio che elevi le componenti dell'associazionismo al rango di imprese, pur mantenendo le caratteristiche distintive ed originali della cooperazione.

All'asta da Christie's la Mercedes di John Lennon

Tempi duri per i cimeli del rock. Dopo gli occhiali di Elton John, ora è la volta della lussuossima Mercedes, esplicitamente costruita per John Lennon (ma è stata usata anche da George Harrison e da Mary Wilson delle «Supremes») dalla casa automobilistica tedesca. Il 27 aprile prossimo verrà venduta al miglior offerente dalla famosa casa d'aste di Londra, Christie's. Insieme alla Mercedes faranno una ingloriosa fine anche una delle cinture di Elvis Presley e costumi di scena di Jimi Hendrix, Elton John e Little Richard. Per i cinefili poi una vera chicca: il termometro che è stato sotto un'ascella celebre, quella di Marilyn Monroe.

Per Karajan esami di presunta paternità

L'ottantenne direttore d'orchestra Herbert von Karajan sarà sottoposto ad esami del sangue per accertare una sua presunta illegittima paternità. Il test, la cui data non è stata ancora fissata, dovrà stabilire se il famoso direttore d'orchestra sia o no il padre di Ute De Doncker, una donna di 47 anni, residente in Gran Bretagna, e che sostiene di essere una figlia naturale del maestro. Il «frutto del peccato» sarebbe scaturito da una relazione, avuta nel 1943, dall'allora soldato Karajan con una giovane donna, oggi residente nella Rdt.

RENATO PALLAVICINI

Arriva una trireme carica di uomini liberi

L'ambiente segna la storia dell'uomo. Il figlio della steppa è immancabilmente chiamato a fare il pastore, così come l'islandese è destinato a fare il marinaio. Tuttavia, mentre gli spostamenti dell'uomo della steppa, alla ricerca di pascoli nuovi, gli rivelano orizzonti simili a quelli appena lasciati, il marinaio, lanciandosi sulle onde, va a scoprire popoli che hanno tecniche, usi e costumi diversi da quelli che conosceva. La scoperta di un mondo nuovo apre al marinaio prospettive nuove e l'esperienza acquisita durante i viaggi avrà ripercussioni profonde sulla sua vita e su quella della sua gente. È facile capire che una civiltà basata sugli scambi marittimi si svilupperà infinitamente più in fretta di una civiltà ancorata unicamente ad un'economia pastorale ed agricola.

L'Egeo, cosperso da centinaia di isole, con un mare che bagna le coste di ben tre continenti era quindi chiamato a recitare un ruolo determinante nella storia. Ed è infatti nel cuore dell'Egeo che è nata, intorno all'inizio del terzo millennio a.C. la prima grande civiltà europea e che si sono sviluppati i primi Stati d'occidente. La Grecia è stata al centro di questo sviluppo, dai tempi lontani in cui la flotta minoica del re di Cnosso dominava i mari, fino all'insorgere della potenza marittima ateniese nella seconda metà del primo millennio a.C.

Tra le navi che contribuirono all'affermazione della civiltà greca e al trionfo della città

di Atene, figura incontestabilmente, al primo posto, la trireme. Lunga 37 metri, con un pescaggio di circa un metro, 45 tonnellate di stazza, circa 200 uomini di equipaggio, munita di 2 timoni, di 2 alberi a vela e di uno sperone risultante della fusione di circa 200 chili di bronzo, la trireme era la regina del mare nonché un mirabile esempio di ingegneria navale.

Gli uomini che costituivano l'equipaggio erano tutti liberi cittadini, divisi in tre ordini di rematori: il superiore (thraniti), il medio (zeugiti), l'inferiore (thalamiti) che corrispondevano a tre diversi livelli di paga. La paga era più elevata a livello superiore e più bassa a livello inferiore per via del maggior lavoro dei thraniti che avevano remi più lunghi. I 200 uomini manovravano questa trireme in perfetto coordinamento con il resto dell'equipaggio durante la fase di speronamento delle navi nemiche, operazione difficile in quanto lo sperone non doveva penetrare troppo profondamente nello scafo della nave avversaria, altrimenti si rischiava di naufragare insieme all'imbarcazione speronata. Il normale mezzo di propulsione della trireme era il vento e la corrente marina e si pensa che l'imbarcazione potesse raggiungere così la velocità media di 4 o 5 nodi. Tuttavia, in fase di speronamento, la nave piombava sullo scafo nemico ad una velocità di ben 12 nodi.

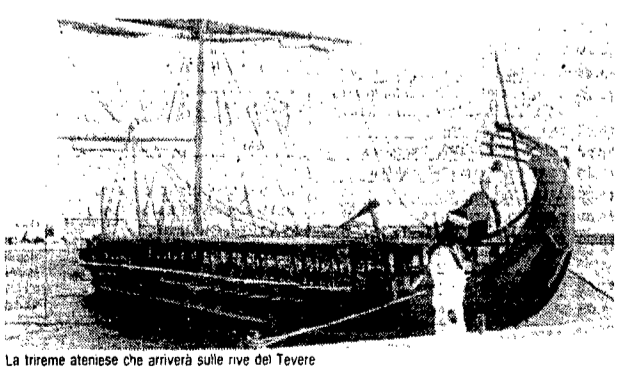
Un uomo politico ateniese, Temistocle, preoccupato di fronte alle mire espansionisti-

che dell'impero persiano, propose, nel 482 a.C., di spendere il surplus derivante dagli introiti delle miniere di argento del Laurion per costruire una flotta di 200 triremi al servizio dello Stato. La proposta fu accettata e due anni più tardi, nel 480, quando il figlio di Dario, Serse, attaccò la Grecia, Atene era pronta a sostenere lo scontro e a guidare la resistenza greca contro l'invasore.

Temistocle, che comandava la flotta, riuscì ad attirare l'immensa «armada» di Serse di fronte alle coste dell'Attica, nei pressi dell'isola di Salamina. Egli finse una ritirata; la flotta persiana si precipitò all'inseguimento delle navi ateniesi e rimase imbottigliata nell'angusta baia di Salamina, dopodiché Temistocle fece effettuare un rapido dietrofront alle sue triremi, permettendo così alle navi ateniesi di affondare, una ad una, le navi persiane. Per rendere omaggio a quelli che li hanno preceduti lungo le rotte dell'Egeo e del Mediterraneo, i Greci, su proposta dei professori Morrison e Coates dell'Università di Cambridge, hanno deciso di ricostruire, sulla base delle descrizioni e delle raffigurazioni degli Antichi, una trireme, copia fedelissima delle triremi che sconfissero la flotta persiana a Salamina nel 480 a.C. Questa nave è stata battezzata Olympias. La sua missione non è più di combattere e di contribuire ad affermare l'imperialismo militare ateniese sul Mediterraneo ma di portare agli uomini il messaggio di pace e di fratellanza che gli atleti e i loro seguaci

no il mondo di allora, il Mediterraneo: le navi persiane erano troppo pesanti per competere con quei fucilli. E ora anche noi ne potremo vedere una perfetta riproduzione, arriverà in Italia e risalirà il Tevere. La spingeranno rematori italiani e greci e dopo due millenni diventerà simbolo di pace.

LOUIS GODART



La trireme ateniese che arriverà sulle rive del Tevere